



## INTERVISTE E STORIE REALIZZATE DAI RAGAZZI DI KALONGO

Amref, Cesvi e Coopi, insieme a , hanno deciso di documentare la vita nei campi per gli sfollati per raccontarla ai ragazzi italiani. Per farlo hanno deciso di trasformare in fotografi e giornalisti un gruppo di ragazzi di Kalongo (un campo che è arrivato a ospitare, durante la guerra, fino a 60.000 sfollati), in modo tale che fossero loro stessi a raccontare l'esperienza della vita nel campo. Per un mese i ragazzi hanno partecipato alle lezioni di teoria su fotografia e giornalismo e si sono allenati a sviluppare e stampare le fotografie

nella camera oscura che i Fotografi Senza Frontiere hanno allestito in un'aula della scuola St. Charles, dove durante l'anno si tengono le lezioni.

A ognuno dei 20 ragazzi che hanno partecipato al corso è stato spiegato come fare fotografie di reportage e come raccogliere interviste. Organizzati in piccoli gruppi, hanno girato per Kalongo con macchina fotografica e registratore chiedendo alle persone che incontravano di raccontare la loro vita nel campo.

Ne è nata una documentazione straordinaria sulla realtà di Kalongo che ci permette di documentare la vita quotidiana di un Paese africano: l'Uganda.

L'auto-rappresentazione, utilizzata nei laboratori di Fotografi Senza Frontiere, si basa questo approccio: una persona che appartiene a una determinata cultura la racconta direttamente, dal suo punto di vista, utilizzando le sue conoscenze. In questo modo non c'è più un estraneo a fare da filtro: le informazioni provengono direttamente dalle persone che vogliamo conoscere. Le fotografie e le interviste raccolte dai ragazzi di Kalongo servono proprio a questo: a mostrarci come loro vedono e percepiscono il proprio Paese e la propria vita.

Alcuni di loro sono stati costretti dalla guerra a vivere nel campo sfollati di Kalongo, altri sono nati lì, alcuni vorrebbero tornare nei loro villaggi d'origine e nelle zone dove vive ancora parte della loro famiglia.

### **Francis Okello, 17 anni, clan Luo. Sono un tifoso del Manchester United e mi piace Cristiano Ronaldo. Anche a Kalongo abbiamo una squadra di calcio, così ho intervistato il capitano. Anche qui abbiamo dei sogni:**

"Mi chiamo Okidi Philip, ho 25 anni. Sono il capitano del Kalongo United Football Club. Questa squadra è stata fondata nel 1980 dal dottor Otim John e c'erano soltanto 5 giocatori, poi nel 1981 il Kalongo è diventato un vero club.

La squadra è stata creata perché i ragazzi, dopo il lavoro negli orti, stavano seduti senza fare nulla e volevano passare il tempo libero giocando a calcio. Sono entrato nella squadra nel 1996, mi hanno scelto come capitano e lo sono ancora.

Ora la squadra conta 20 giocatori: non siamo in grado di fare la campagna acquisti perché non c'è nessuno che ci finanzia e la vita del club dipende soltanto da noi calciatori.

Il Kalongo United ha vinto 7 trofei. Nonostante le difficoltà, siamo una buona squadra. Vogliamo che il nostro sia il miglior club del distretto di Pader e ci sono diverse persone che ci sostengono: alcuni, ad esempio, ci comprano i materiali per l'equipaggiamento, come le scarpe e le divise da gioco. Vogliamo portare in alto il nome del Kalongo United e diventare famosi non solo nel distretto ma in tutta l'Uganda del Nord".

*Francis Okello raccoglie una testimonianza significativa perché parla di un sogno. Non un sogno grande, irrealizzabile, fuori dalla propria portata, bensì un sogno possibile: fare della propria squadra di football una grande squadra.*

*In altre testimonianze sono presenti altri piccoli sogni: avere una capanna ben fatta, un orto per poter sfamare la famiglia, migliorare la propria situazione, tornare a casa.*

*I sogni sono il tessuto che contiene la vita di ogni persona in tutte le parti del mondo, qualsiasi età abbia.*



**Patrick Olango 20 anni, clan Pa-Rwot. Ho intervistato un contadino perché questa è la cultura Acholi, alla quale sento di appartenere:**

“Mi chiamo Alet Daniel, ho 60 anni e vivo nel piccolo villaggio di Pakor, nei pressi di Kalongo. Ho cominciato presto a coltivare la terra e ad allevare animali come capre, vitelli, maiali e pesci. Il mio lavoro è fare il contadino, e ne sono orgoglioso perché mi permette di guadagnare bene e di avere sempre cibo a disposizione per la mia famiglia e i miei genitori. Durante la guerra c’era il problema di trovare le sementi e gli attrezzi agricoli erano molto costosi. La nostra regione poi è arida e, non avendo una preparazione, il lavoro era molto duro. Con il frutto del mio lavoro posso pagare la scuola ai miei figli, i servizi sanitari, comprare ciò che mi serve per lavorare la terra e sostenere la mia famiglia. Ho 2 mogli e 8 figli, due dei quali hanno appena completato gli studi. Voglio che tutti i miei figli abbiano la possibilità di studiare perché è penoso vivere nell’ignoranza”.

**Mariana Ayaa, 17 anni, clan Kwong. Qui a Kalongo siamo tutti migrati, come la donna che ho intervistato:**

“Mi chiamo Okello Rose e vivo nel campo profughi di Kalongo. Siamo arrivati nel 2003 per sfuggire alle aggressioni dei ribelli e da allora viviamo qui. Prima abitavamo nel villaggio di Lapon: siamo fuggiti con ogni mezzo, a piedi e in bicicletta, lasciando quasi tutto nelle nostre capanne. Ora abbiamo assistenza dalle Organizzazioni umanitarie che lavorano in Nord Uganda, ci forniscono il minimo indispensabile per avere una vita dignitosa. Prima di fuggire vivevo una vita stupenda, avevo cibo per la mia famiglia. Adesso sono molto triste, soffro nel campo profughi, non ho nulla da dare alla mia famiglia e mi addolora aver abbandonato la mia terra d’origine dove avevo un terreno che offriva frutti sufficienti per tutti i nostri bisogni: potevo coltivare i miei prodotti e vivere del mio lavoro. Per questo ho molta voglia di tornare al mio villaggio e di riprendere la mia vita.

**Apolloni Mbur, 18 anni, per raccontare il suo villaggio ha scelto di intervistare un leader tradizionale, una figura molto importante nella cultura locale.**

“Mi chiamo Okello Alfred e ho 97 anni. Kalongo non è la nostra terra, ci siamo trasferiti qui durante la guerra: i ribelli dell’LRA ci attaccavano di continuo e abbiamo deciso di spostarci vicino ai soldati. Ci sono molte cose di cui si deve occupare un leader tradizionale: per esempio, se qualcuno del tuo clan muore lontano da casa, il leader deve recuperarne il corpo e riportarlo a casa. Deve anche controllare che non ci si sposi tra membri dello stesso clan. Quando poi non c’è acqua e si aspetta la pioggia, il leader deve suonare il tamburo e le donne devono preparare dei doni come l’olio di palma. Un clan è l’insieme di persone con la stessa origine, la stessa cultura, la stessa lingua e lo stesso passato. Sono stato leader per 25 anni, poi mi sono ammalato agli occhi e non ho più potuto svolgere il mio lavoro. Il leader tradizionale è una persona rispettata e scelta dai membri del suo stesso clan per le sue capacità”.